

POLITICA E SOCIETÀ

TONI JOP
politica@unita.it

Eccoci al pallottoliere: Grillo conta le braccia alzate in favore di Federica Salsi - la consigliera Cinque Stelle col punto G, lamenta il capo, infiammabile visto che ha ceduto al fascino di un salotto tv - e gli pare che siano poche. Una, due, tre... insomma, conclude sdegnato «poche decine di persone», tra l'altro neppure certamente iscritte al Movimento di sua proprietà, avrebbero offerto il loro consenso alla ribelle. Per dire: che sarà mai? Vi basta questo per sostenere che in Emilia passano a suon di battimani quei quattro buoni a nulla che mi hanno mancato di rispetto? Il Grande Megafono sta evidentemente rimbrottando la stampa, i giornalisti - di nuovo - colpevoli di dare un senso improprio al plebiscito che, con qualche eccezione, le assemblee politiche tenutesi in questi giorni hanno riservato alla sorprendente Tortuga della dissidenza. Qui, oltre a Salsi si muove anche il consigliere regionale Favia, quello del celebre fuorionda in cui Grillo e soprattutto Casaleggio venivano dipinti a tinte più che fosche, degne di Belfagor.

Quindi, Grillo sta continuando a giocare in difesa, in un ruolo non suo e come tutti i piccoli leader in difficoltà punta il dito contro «i pennivendoli»: è esasperato. Già aveva provveduto a distribuire un glossario Cinque Stelle che tutti i giornalisti avrebbero dovuto rispettare parlando delle cose del Movimento; e gli è andata male, non c'è rispetto; poi, si aspettava che la stampa, seguendo le assemblee che hanno tributato evidenti favori ai bersagli delle sue scomuniche, scrivesse che era tutta una pagliacciata senza senso e che in Emilia i grillini veri, incorrotti, pensano che Federica Salsi sia...sia... E anche questa voglia è andata frustrata. Benché, come dimostrerebbe un fuorionda registrato - pare - in chiusura di una di queste assemblee, c'è chi, da dentro, ritiene che Federica sia, appunto, una «puttana». Anzi, se la testimonianza è corretta, nelle file dei fedelissimi grillini si sostiene che lo è oggi, ma lo era anche prima. Coerente.

Bologna, Ferrara e altre realtà emiliane hanno detto sostanzialmente sì ai dissidenti. Ma Grillo obietta che tec-

...

«Non siamo all'asilo, cari pennivendoli... la fiducia va gestita in modo formale»

Dai meeting sì a Salsi Grillo furioso: poca roba

- **Il comico attacca la stampa perché dà rilievo alle riunioni dei 5 stelle che votano a favore dei dissidenti: «Sono poche decine di persone...»**
- **Dall'Emilia al Piemonte quanti dispiaceri**



Il comico genovese Beppe Grillo, in una foto di repertorio FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

nicamente quei meeting non avrebbero potuto sancire un bel niente: «Quale fiducia? Non siamo all'asilo Mariuccia, cari pennivendoli... la fiducia va gestita in modo formale». Ci sarebbe tutto un rito con andamento semestrale per riconfermare la fiducia a rappresentanti istituzionali con relazioni preventive sull'operato e poi votazioni etc etc. E così il capo, imbufalito, ora ce l'ha con quelle assemblee, con gli applausi che quantomeno hanno coronato la resistenza al suo potere e con i giornalisti che hanno trascritto tutto questo.

La rabbia è comprensibile: siamo praticamente in campagna elettorale e forse non è il momento di dire: tu, tu e tu siete fuori dal mio marchio; l'ala dura ne sarebbe soddisfatta, ma si aprirebbe il fianco a scissioni e fratture, accese tra l'altro in una zona di antica semina, che potrebbero vanificare il magnifico trend di consensi annunciato dai sondaggi per le politiche. Grillo deglutisce, verrà il tempo delle pulizie, intanto tollera a denti stretti e magari Casaleggio, alle sue spalle, gli ricorda fastidioso: Beppe, sei una mezza calzetta, non hai coraggio. Come se non bastasse, ecco che Favia rincara la dose e in una intervista annota come quelle poche decine di persone quantificate da Grillo siano in realtà duemila.

Guerra di cifre, intanto, graffi, mentre sempre Federica commenta le offensive qualitative di genere - in qualche modo legate al punto G - che da una parte della base le sono piovute addosso: «Peccato - ha detto -, avevamo un'occasione per dirmi in faccia quello che pensavano e non l'hanno saputo cogliere». E non si ferma: «Di questo passo andremo in giro con il burqa... il movimento non è una caserma e non condivido la possibilità che l'ambiente di Grillo finisca in questo modo».

Finché ci sono rappresentanti istituzionali di questo livello che vedono il Movimento non lontano da Scientology, dal burqa, da una caserma - parole di Salsi - oppure privo di democrazia e condizionato da oscuri poteri - parole di Favia - come si fa a predicare che il Mondo Cinque Stelle è il più libero e gioioso del mondo? Ci provano.

L'ANTICIPAZIONE



Left domani con l'Unità Il virus delle primarie contagia destra e Grillo

Il 25 novembre il popolo del centrosinistra sceglierà il candidato premier. Il virus della decisione dal basso contagia anche il centrodestra e si insinua nei grillini. «Ma per riconquistare la fiducia degli elettori, i partiti devono aprirsi di più». Così rispondono i politologi nell'inchiesta di copertina di «left», in edicola domani con l'Unità. Si intitola Primariethlon la storia di copertina che racconta come in Lombardia e a Roma il centrosinistra si prepari alle amministrative, mentre il Pdl, alle prese con le possibili candidature alle primarie, punta su un outsider: il miliardario Giampiero Samori. Anche il Movimento 5 stelle di Grillo sceglie i propri candidati, utilizzando però il web. Ma sulle regole scoppia lo scontro tra le nuove leve e i vecchi.

Lo «sceriffo» Gentilini si ricandida a 83 anni

VIRGINIA LORI
TREVISO

A 83 anni non ha alcuna intenzione di rottamarsi, Giancarlo Gentilini, l'ex sindaco di Treviso, lo «sceriffo» leghista famoso per il suo pugno duro con gli immigrati e le sue uscite xenofobe. Si ricandida. «Sono veramente onorato di essere stato designato a continuare quel famoso ventennio che ho iniziato nel 1994».

Classe 1929, sindaco di Treviso per due mandati, seguito da un terzo da vice di Gian Paolo Gobbo, è formalmente il candidato che la prossima primavera si presenterà agli elettori della città per il rinnovo del governo municipale. «Cheché se ne dica - ha detto parlando come di consueto di sé in terza persona - Gentilini e le sue giunte hanno sempre portato onestà, trasparenza e volontà di fare riconosciute in tutto il mondo».

È anche speranzoso di giungere ad una elezione al primo turno. Con riserva, naturalmente. «C'è stata una grande delusione ultimamente in campo leghista. Io stesso - ha aggiunto - ho perso ogni fiducia nel simulacro di Umberto Bossi che, con Silvio Berlusconi, hanno distrutto quanto di buono si era costruito».

Riguardo alle perplessità che giungono da più parti rispetto alla sua età, lo «sceriffo» ha rinviato ogni considerazione «al grembo del padreterno». «In questa tornata - ha proseguito - voglio circondarmi di giovani, li farò crescere come una chiocchia e con il becchime giusto finché non sapranno volare da soli».

Privatizzare i partiti, colmo del liberismo

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

NON C'È PIÙ GIORNO ORMAI CHE UNA DICHIARAZIONE DI BEPPE GRILLO NON CONQUISTI i titoli dei giornali, raccogliendo spesso fondate critiche per la sua irresponsabilità (come quella sulla mafia migliore dello Stato perché non strozzerebbe le sue vittime), dispotismo (si veda il trattamento riservato a chiunque nel suo movimento si sia sognato di dissentire dal capo), maschilismo (a suo tempo contro Rosy Bindi e ora contro Federica Salsi), comicità involontaria (per non dire di peggio, come nelle sue uscite su Bin Laden vittima di cattivi traduttori), populismo (in particolare, dovendo scegliere, contro la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia).

Al di là di ogni altra considerazione di merito, è evidente che in questa follia, come suol dirsi, c'è del metodo. Un metodo che ricorda molto da vicino la strategia seguita nella loro fase nascente da due movimenti - la Forza Italia berlusconiana e la Lega di Umberto Bossi - non meno carismatici e

padronali del loro, più o meno legittimo, erede.

Le differenze sono evidenti, ci mancherebbe. Non si tratta di appiccicare etichette a nessuno. Ma di domandarsi come mai, indipendentemente dagli attori che di volta in volta lo interpretano, da almeno vent'anni un simile copione raccolga sempre lo stesso successo di pubblico (e spesso anche di critica, sebbene non sempre in forme esplicite). O forse la domanda giusta è come mai, prima, simili spinte trovavano comunque degli argini, che ne incanalavano le energie verso uno sbocco costituzionale, oppure le emarginavano.

Si discute da anni del come e del perché, in realtà, il compromesso politico e sociale su cui si reggeva la Prima Repubblica fosse entrato in crisi già nella seconda metà degli anni Settanta. Ma è un fatto che lo smantellamento implacabile anche delle sue ultime vestigia, anzitutto sul piano politico e culturale, ha spianato la strada ai populismi di ogni colore e provenienza. Il vecchio sistema era certamente in crisi, ma oggi, vent'anni dopo, è tempo che anche il nuovo si assuma le sue responsabilità.

Non si tratta solo di partiti. Si tratta della società italiana. Il sistema precedente, con tutti i suoi limiti, forse non era solo più giusto (si vedano tutti gli indicatori che misurano la forbice tra i redditi) e più democratico (come è stato recentemente notato, raramente i candidati della «società civile» sono operai di Pomigliano), forse non costituiva solo un prezioso sistema di filtro, selezione e formazione delle spinte che venivano dal basso. Forse era anche un più efficiente sistema di governo. I suoi stessi difetti - il carattere corporativo, rigido, burocratico - potrebbero essere visti come punti di forza, come più efficaci canali di costituzionalizzazione di spinte altrimenti ingovernabili. Come altrettanti freni all'antica tendenza italiana all'individualismo più estremo, al particolarismo più chiuso, al sovversivismo più radicale. Quello che bisognerebbe chiedersi è se l'Italia non sia l'unico Paese in cui a partire dagli anni Novanta la dottrina liberista è stata applicata a tutto tranne che alla finanza (o perlomeno, diciamo così, se non sia stata applicata in un modo molto selettivo). Chi ieri, oggi e domani ha

pensato di sfidare i santuari dei patti di sindacato blindati, delle partecipazioni incrociate e delle piramidi societarie inavvicinabili, è stato ricondotto subito a più miti consigli, mentre tutto intero il sistema dell'informazione, della politica e della cultura gridava all'untore: garantisti e giustizialisti di ieri, grillini e montiani di oggi, tutti in coro, tutti appassionatamente insieme a difesa dei veri e intoccabili equilibri di potere del Paese.

In compenso, la dottrina liberista si è ampiamente affermata nella crociata contro l'industria pubblica, contro la parte più debole del mercato del lavoro e persino contro la politica, toccando il suo culmine con la privatizzazione degli stessi partiti (e da ultimo, oggi, delle relazioni industriali, con il «modello Pomigliano», fino al punto da mettere in crisi lo stesso sindacato degli imprenditori).

Il risultato è che dopo vent'anni siamo da capo. E il rischio che abbiamo davanti è che gli apprendisti stregoni di oggi siano i primi a non sapere più come controllare le forze liberate dalla loro ansia di sempre nuove palinogenesi. Proprio come quelli di vent'anni fa.